

Segue dalla prima

Tanto più che - sul prossimo «autunno sociale», come sullo scenario internazionale (guerra in Iraq?) - ognuno farà le sue scelte. E saranno scelte sostanziali, di biovio. Genova chiama. È un anniversario che reclama un impegno di cambiamento. Lo dobbiamo alla città che ha resistito e ha dato a quegli eventi drammatici uno sbocco democratico (una prova difficile anche per la fiera di Genova). Lo dobbiamo a noi stessi, che abbiamo scelto di essere lì non solo per aderire alle nostre convinzioni, ma anche per servire la democrazia. Lo dobbiamo a Carlo Giuliani - ragazzo. Quei fatti sono diventati parte della Storia del paese. Chiunque abbia pensato e agito per dare spinta propulsiva a una spirale repressiva e autoritaria è stato sconfitto. Ma la lotta per la verità è ancora aperta. Ed è un disonore per le istituzioni non averla ancora ricostruita - come molte altre storie italiane non sono state, e questa linea nera dovrà essere attraversata, per la nostra libertà. Domandiamoci anzi: perché non è già avvenuto? È grave che siano emerse «tre verità» dalle indagini parlamentari (maggioranza, Ulivo, Rifondazio-

Genova, le parole e la verità

Tornare a piazza Alimonda un anno dopo, saremo in tanti e saranno dette tante parole, le più attese saranno quelle dei dirigenti Ds. Per rimarginare una frattura

TOM BENETOLLO*

ne). Ma qual è la «verità vera»? Abbiamo mentito noi, la moltitudine dei partecipanti - e i genovesi, i giornalisti? O chi altro? L'opinione pubblica deve saperlo. Appoggiamo con forza l'impegno della magistratura per fare piena luce. Conclusivamente. Basta con questa accidia che discredita le istituzioni, basta con questo fango iniettato nelle vene della democrazia. Sulla politica: sinistra e centrosinistra devono sapere che i fatti di Genova non sono estirpabili. Li riguarda anche nella costruzione di un nuovo progetto politico, nella visione delle istituzioni. La gravità di quanto è avvenuto - anche nei suoi risvolti internazionali - spero non permetta a nessuno di giocare con superficialità e opportunismo con questa o quella proposta di movimento, finché dura la ricreazione - cioè l'opposizione. Serve cogliere questa dolorosa occasione per un innovativo disegno unitario, composto di lotte e di

proposte. E, da parte di chi nel movimento ce l'avesse, è proprio il tempo di smetterla con la mentalità proprietaria, rispetto all'eredità dei fatti di Genova. Essi appartengono all'Italia democratica. Questo, se vogliamo pensare a un ruolo forte e aperto del movimento. Da quel luglio a oggi, c'è stata lotta contro la guerra, per la pace, per la giustizia. Ci sono state le grandi mobilitazioni per difendere lo Stato di diritto. Ci sono stati grandiosi movimenti per il lavoro e i diritti. È possibile tornare a usare una parola emarginata e scherzista: unità. È anzi il tempo della costruzione dell'unità. Tanto più che - non dimentichiamolo - i terroristi (chi sono?) han-

no di nuovo insanguinato il paese. Altri hanno realizzato la barbarie dell'11 settembre. Altri ancora agiscono negli scenari più esposti. È una minaccia grave. La lotta contro il terrorismo è parte integrante delle nostre lotte di libertà, perché il terrorismo colpisce - oltre alle persone, e attraverso esse - la democrazia, la partecipazione. La nostra lotta al terrorismo avviene affermando i valori in cui crediamo. È cosa radicalmente diversa da quella di chi, in nome della lotta al terrorismo, fa la guerra e impedisce la pace - per i propri unilaterali interessi, per impedire alternativi a questo che viene ancora spacciato (incredibile a dirsi) come il migliore dei mondi possibili. E

mette sotto scacco le libertà. La situazione è molto difficile. Anche perché incombono il collasso ambientale e la povertà, con un angoscioso fattore-tempo. Ma c'è lo spazio - abbiamo il dovere di riempirlo - per una iniziativa nuova, che raccoglie un campo di forze determinato a battersi democraticamente, con coerenza, per costruire alternative. Se ne è parlato a San Rossore in questi giorni, a un convegno internazionale promosso dalla Regione Toscana. Il nostro in Italia, è un punto di resistenza che può realmente diventare anche un punto di svolta. A questo guarda l'Europa democratica. E spero che sapremo fare la nostra parte, al Forum sociale eu-

ropeo che si svolgerà a Firenze il prossimo novembre. Genova democratica ha reagito. Alle elezioni amministrative si è presentata con una vasta coalizione, alla cui testa ha messo Pericu. Dal centro, fino a Rifondazione. Una coalizione forte di un progetto di città (non una broda politicista) ancorato ai valori migliori di quella comunità. Certo, ha contato il buon governo degli anni passati. Ma, si sa, le elezioni sono fatte per guardare avanti. E si può dirlo: in nessun altro modo si sarebbe potuto sconfiggere una destra aggressiva e senza scrupoli politici come quella che ha cercato di conquistare Genova. Anche questa è una pagina importante: non dev'essere strappata dal libro della sinistra e del centrosinistra. Perché non si tratta di una delle tante variabili sul territorio. È qualcosa di molto più importante. Certo, gli incontri previsti per questo fine settimana a Genova hanno diversi difetti. Emergono diffe-

renze e contrasti nel movimento. Piccole e grandi gelosie danno fastidio. E qualche inquietudine c'è, in giro. Ma la consapevolezza della grande mission del movimento; il richiamo del nostro piccolo fare, dentro alle immense cause di pace e di giustizia; il dovere di mettere in campo il massimo delle energie di cittadinanza attiva e di partecipazione: tutto questo deve contare di più. Tanti ragazzi si stanno organizzando, spesso in piccoli gruppi, per andare a Genova. Tanti cittadini si sentono di testimoniare il loro impegno democratico. E molti, che parteciparono un anno fa, torneranno. All'Arco chiamano per dire: porterò un fiore, una poesia, un saluto a piazza Alimonda. Distribuiremo un autoadesivo con i versi di De André: «anche se voi vi credete assolti, siete per sempre coinvolti». Raccoglio molta voglia di autenticità, di condivisione. Come se ci fosse bisogno di un laico raccoglimento, prima della nuova e difficile stagione che ci aspetta. Dall'immigrazione, alla scuola, ai diritti, alla pace. Una nuova Resistenza. Come quella che trecentomila di noi hanno testimoniato, con la nonviolenza e la dignità di cittadini liberi. Memoria e futuro si incrociano a Genova. Saranno giorni importanti.

*presidente nazionale Arci

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

UN ANNO SENZA CARLO

«Un anno senza Carlo», di Haidi e Giuliano Giuliani (con Antonella Marrone) è un libro difficile da sopportare, quasi ad ogni pagina ti assale una commovente dolorosa, faticosa, nemica della lucidità e distante dalla politica. Non vorresti, ma è così. E la compassione, un sentimento complesso e travolgente, forse la forma matura dell'amore. Hai anche tu un figlio di ventitré anni, un simile di Carlo, e qui sta il caso. Cioè: ne ha 23 quest'anno, l'anno scorso ne aveva 22. Carlo avrà 23 anni per sempre. E Haidi si chiede: «Ho vissuto 23 anni con Carlo. Quanti anni sarò costretta a vivere senza?». È un piccolo libro sincero, questo. Il sindacalista Giuliano, l'insegnante sua moglie. Lui razionale e sinistra riformista, lei emotiva e sinistra pacifista, quella che non può votare

a favore di una guerra, mai, in nessun caso, e non accetta mediazioni. Lui politico, lei etica. Lui uomo e lei donna. È una delle ricchezze del matrimonio durevole, poter litigare giorno dopo giorno, amabilmente e dialetticamente. I figli, un maschio e una femmina, crescono intellettualmente robusti, perché sentono questi tormentoni ontologici fin da quando hanno tre anni e viene naturale, poi, che vivano nel mondo, non chiusi in una stanza col joystick in mano. È naturale che siano come Carlo e sua sorella Elena: giovani pieni di domande. L'immagine che emerge dal libro è innanzitutto quella di un'Italia che ti piace. La parte sana. I non ossessionati dal consumismo, dal corpo esposto, dal danaro. I consapevoli. Quando irrompe la morte in vite così, la morte di un fi-

glio, poi, che è il lutto più crudele e conronatura, quando irrompe la morte fra gente così, non segue soltanto il silenzio, non ci si barriera dietro un muro di lacrime. Giuliano, sindacalista, parla da subito ed è anche troppo equanime. Le sue prime dichiarazioni, a caldo, te le ricordo, ti parvero quasi irreali. Haidi parla più tardi, con più tentennamenti e strazio, accetta la sfida «artistica», il bel film di Francesca Comencini. Accetta questo piccolo libro, dove ricostruisce la corta vita di suo figlio, con tenerezza e obiettività e ti pare di vederla, magari seduta un po' in penombra su un divano, ad affondare nel ricordo, a chiedersi, come si chiede chiunque abbia subito una perdita, se si soffre di più a tacere o a parlare. A te è successo con una sorella, ma era una malattia, non un delitto. Carlo è morto ammazzato, allora parlare bisogna, non è una scelta terapeutica, è un dovere. Bisogna riportare quel-

l'estintore alle sue vere prodezze: «Vorrei fare una prova», sussurra Haidi, «e sfidare qualcuno, una mattina, con una pistola, lasciando a lui un estintore. Forse solo così, al di là delle parole, si mette la gente di fronte a un fatto concreto e forse può capire la differenza». Non rifiutano nessun incontro, Giuliano e Haidi, lei va a Porto Alegre, lui si sottopone al Costanzo show, sfidando il conformismo del popolo teleguidato, per entrare in contatto con il numero più alto possibile di singole coscienze. Quando bisogna parlare, parlare diventa una ragione di vita, di ribellione alla morte, quella di tuo figlio, ma anche tutte le altre, tutte le riduzioni al silenzio di chi non si allinea. «Un anno senza Carlo» sarà in libreria dopo domani, proprio il 20 di luglio. Compratelo e trovate un momento, nel corso della giornata, per leggerne qualche pagina. Sarà come essere a Genova.

Maramotti



Segue dalla prima

Antiterrorismo arrivano i mostri

«Squadre rosse», incaricate di scervellarsi (brainstorming) a pianificare attentati mirabolanti come si presume debba fare un commando di cervelli del terrorismo, al ricorso ai più antichi metodi di spionaggio e delazione di massa. Fa parte del progetto un «Programma pilota nazionale di segnalazione», in codice Operation Tips (acronimo di Terrorism Information and Prevention System, ma anche il termine inglese per delazione poliziesca), che dovrebbe iniziare il mese prossimo in 10 grandi città con la partecipazione iniziale di 1 milione di «informatori», reclutati tra i postini, gli uomini del gas e dell'elettricità, i riparatori di antenne tv e altri volontari «la cui attività professionale di routine li mette in condizione di riconoscere attività sospette», in altri termini di introdursi anche in casa della gente (il programma è descritto in un sito governativo, www.citizen corps.gov, mentre il testo integrale del progetto Bush è reperibile sul sito della Casa bianca: www.whitehouse.gov/homeland/book/index.html). Niente di così grandioso era stato forse concepito dall'epoca dei «portieri giurati» del fascismo, delle babushka sovietiche, dei responsabili di caseggiato all'epoca della rivoluzione culturale cinese e dei meticolosi schedari straripanti di segnalazioni di «semplici cittadini» della Stasi tedesca. Aveva già fatto una certa impressione la notizia di un paio di settimane fa che l'Fbi sta setacciando i database delle richieste di libri nelle biblioteche americane in cerca di «letture sospette» (non avevano bisogno di nuove norme, li autorizza a farlo la normativa decisa subito dopo l'11 settembre, si sono affrettati a precisare). Hanno da tempo potentissimi mezzi di intercettazione telefonica ed elettronica che hanno suscitato ansie sul rispetto della privacy. Ma nessuno in America aveva sinora pensato a reclutare un esercito che spiasse in casa, e non solo cosa uno legge, dice al telefono o fa al computer, o si prefiggeva tecnologie da fanta-

scienza capaci di leggere le «intenzioni». Succedeva solo nei romanzi. La cosa più bizzarra è che un progetto del genere venga proposto ad un paese sinora tanto estremisticamente geloso e fiero delle proprie «libertà individuali», dei propri «diritti civili» e della sacralità della privacy a casa propria, che non sono mai riusciti a far passare l'idea di un semplice «porto d'armi», della registrazione di pistole e fucili detenuti privatamente e individualmente. «In questo paese ciascuno a casa sua è il sovrano», dice agli imputati il giudice che in Mississippi burning, uno dei più bei film sul razzismo nel Sud, assolve i responsabili del linciaggio di un negro, ma non della violazione di domicilio compiuta ai suoi danni. Curioso che i progetti di Bush abbiano suscitato già allarmi, tra i gruppi conservatori, a destra, e tra le organizzazioni per i diritti civili, a sinistra, ma soprattutto su un punto specifico: l'idea di introdurre una «standardizzazione» delle patenti di guida. Altro che improntare digitali! Nel progetto si dà parecchio spazio all'introduzione di «tecnologie biometriche» nel campo dell'identificazione. Ma gli Stati Uniti non hanno mai avuto nemmeno la carta d'identità (l'unica identificazione generalizzata su scala nazionale è quella fiscale, fondata sulla Social security card, senza nemmeno la foto). E ora, di tutto questo po' po' di giro di vite antiterrorismo, la cosa che appare suscitare più levate di scudi è il sospetto che la standardizzazione delle patenti sia «un modo surrettizio di introdurre la carta d'identità nazionale», che è peraltro l'unica cosa che la Casa bianca si sia affrettata a smentire. Molte delle cose elencate e affastellate nel progetto per dargli corpo (con molte ripetizioni e rimandi incrociati a mascherare forse una povertà di sostanza) sono iniziative che il governo aveva cercato di introdurre da anni senza riuscirci e vengono riaccompate e riproposte prevedendo che abbiano migliore accoglienza nel clima post 11 settembre. Altre puntano a definire meglio i compiti del nuovo dipartimento per la sicurezza interna, una macchina burocratica gigantesca con oltre 170.000 addetti, affidato a Tom Ridge. Si tratta di mettere ordine in ben 87.000 diverse giuri-

sdizioni che spesso si sovrappongono l'un l'altra, e nel presentarlo Bush ha messo l'accento sulla necessità di tracciare «linee di autorità e responsabilità chiare». Si introducono misure per rispondere a emergenze catastrofiche, tipo un attacco biologico o nucleare. Si chiedono maggiori poteri, senza che al presidente occorra avere l'approvazione del Congresso, in direzione del già decretato «diritto ad imprigionare» (e fucilare) i terroristi stranieri. Si resta molto ambigui sulla possibilità di ricorrere all'esercito per compiti di polizia interna. Ma molti giornali, a cominciare dal New York Times, osservano che «date le difficoltà che la proposta per la creazione del Dipartimento (affidato a Ridge) incontra nel Congresso, è discutibile che questo nuovo piano possa essere attuato come scritto». Dalla stessa Casa bianca si ammette che, nel migliore dei casi, «la realizzazione richiederebbe anni e miliardi di dollari». In dubbio persino che possano pagarselo, tra surplus ormai evaporati e promesse di ri-

durre le tasse. Altri mettono addirittura in dubbio che serva davvero all'obiettivo che si propone, cioè la sacrosanta prevenzione del terrorismo. Militanti dei diritti civili, come John Whitehead del Rutherford Institute hanno avuto parole molto dure: «Questo è 1984 di Orwell. Un'idea orribile e molto pericolosa. Bush vuole che l'americano medio faccia quel che dovrebbe fare invece l'Fbi. E alla fine il risultato potrebbe essere che niente di questo riesca a fermare i terroristi». Altri ancora, come Robert Scheer in una column sul Los Angeles Times, avevano già avanzato il sospetto che Bush «esageri la carta del terrore» anche per far dimenticare gli effetti su Wall Street della tolleranza nella falsificazione dei bilanci. Il Washington post ieri preferiva invece indicare come linea, invalicabile in democrazia, quella tra sicurezza e segretezza, segretezza delle decisioni del governo ma anche di quelle aziendali.

Siegmund Ginzberg

Il ballo degli inquisiti

Ma non è detto che non ci riprovi quando secondo il Capo il momento è più favorevole. La proposta, se dovesse essere approvata, in un solo colpo annullerebbe indagini, arresti, processi, anche in corso, riguardanti il capo del governo, ministri, deputati e senatori. Insomma, annienterebbe la Costituzione, annullerebbe il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, collocherebbe l'Italia nel novero dei paesi governati da lobby che vivono di affari sporchi. Altro che moglie di Cesare al di sopra di ogni sospetto! Nel caso in questione i tanti piccoli Cesari sprofonderebbero al di sotto di ogni sospetto nella cloaca massima di Roma e con loro il paese. Infatti, nemmeno le dittature e i regimi autorita-

ri, se sganciati dalla malavita, avevano osato tanto, garantendo l'immunità per reati comuni ad un'intera classe dirigente. Nitto Palma, sarà pure un zelante, ma essendo un magistrato, non può non rendersi conto della gravità e pericolosità della sua proposta, per cui, evidentemente, era stato autorizzato salvo contr'ordine. Tutti i tentativi processuali e parlamentari messi in atto quotidianamente per salvare Berlusconi, i sodali e le decine di parlamentari inquisiti che si fregiano del titolo di onorevoli, dimostrano che: l'attuale maggioranza non si cura minimamente della giustizia dei cittadini. La lunghezza dei processi (penali, civili e tributari) e l'aleatorietà delle pene, non la scompono né la turba. Eppure, i dati che faremmo conoscere in un prossimo articolo, sono davvero raccapriccianti e indegni di un paese civile e democratico; l'unico problema dei parlamentari della maggioranza è trovare il modo più indolore per garantire l'impunità ai capi che li hanno portati in Parlamento; gli inquisiti, a cominciare da Berlusconi, temono la giustizia della Repubblica ogni volta che cerca di onorare la Costituzione e di rispettare le leggi, perciò fanno di tutto per evitarla. L'impunità è condizione prioritaria rispetto a tutti i rischi e le conseguenze che possono determinarsi, comprese le figuracce internazionali, la certezza di sanzioni della Corte Costituzionale, la consapevolezza di produrre di fatto un'annistia per reati comuni che vanno dalla corruzione all'associazione mafiosa. La controprova è costituita dalle altre proposte di legge presentate e in discussione, alcune delle quali come quella del deputato Zanetton che cancella intercettazioni e tabulati telefonici punta a salvare Previti e altre, come quelle di Cirami, Pittelli e Anedda che aggirano l'ostacolo e puntano all'impunità attraverso la ricusazione facile del giudice naturale, la rimessione dei processi di Milano per «legittimo sospetto» e la prescrizione finale. Di fronte a comportamenti siffatti e a proposte che fanno impallidire quelle già approvate come le leggi sull'erogatoria e sul falso in bilancio, la risposta non può che essere una: ostruzionismo parlamentare e pacifica rivolta civile.

Elio Veltri

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Mariolina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci, 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>			
<p>La tiratura de l'Unità del 17 luglio è stata di 143.622 copie</p>			